



TELEOBBIETTIVO

DA SONDAGGI E OPINIONISTI PRESSIONI SUI GRANDI ELETTORI

DI ROBERTO WEBER

Nell'aprile del 1987 - sembra un secolo fa - il giovane Willer Bordon, allora candidato alle elezioni per il Parlamento nelle liste del Partito comunista italiano, dette il via - con largo anticipo sulla legge che avrebbe visto la luce qualche anno più tardi - a una personale campagna elettorale dai tratti «maggioritari».

Si correva con il proporzionale, ma Willer, ammassando da consumato politico l'aria intorno a sé, colse il clima che stava cambiando, personalizzò la comunicazione, ipotizzò

allora chiavi programmatiche che fanno impallidire l'attuale discorso sulla terza via del simpatico Tony (Blair), lasciò immaginare che la scelta fosse fra se stesso e un fantasmatico avversario e, benché sfavorito dal limitato bacino di voti (la piccola cittadina di Muggia), bruciò l'allora N. 1 proposto dal Pci sul filo di lana. Un'esperienza che gli venne buona nel '96, quando corse con Gaspari nel collegio di Fiumicino e, partendo da un -5%, ne fece un boccone nell'ultima settimana. Grande Willer, pioniere e anticipatore di umori e tenden-

ze. Ho pensato a lui, perché la signora Emma Bonino sta facendo qualcosa di analogo: comunica e agisce come se affrontasse un'elezione diretta. A ben vedere, è l'unica a poterlo fare e, infatti, in termini di impatto sull'opinione pubblica riscuote un forte consenso anche in aree politiche tradizionalmente lontane.

Questo riscontro a livello di pubblica opinione ne fa forse un candidato più appetibile per il Quirinale? Non lo so; certo, però, il peso dell'opinione pubblica e dei mezzi di comu-

nica di massa su questa elezione del presidente della Repubblica si annuncia decisamente superiore al passato. Sembra accorgersene anche il ministro Lamberto Dini, che si affida ai giornali per bocciare la candidatura Carlo Azeglio Ciampi in quanto gradito esclusivamente alla sinistra.

Una notazione, la sua, forse corretta se si prende in esame l'orientamento parlamentare, ma certamente inesatta per quanto riguarda l'atteggiamento degli elettori di centro e centrodestra, che preferiscono nettamente Ciampi a lui.

Dall'insieme dei sondaggi, emerge un'incidenza minore dell'appartenenza «politica»: Luciano Violante, ad esempio, pur raccogliendo il massimo dei consensi a sinistra e centro-sinistra, non sembra sgradito agli elettori moderati.

Analogamente, Giuliano Amato ha un picco negativo fra gli elettori di centro, ma tiene bene sia a sinistra sia a destra.

In questa prima fase, sono invece i candidati naturali del «centro politico» (Nicola Mancino, Mino Martinazzoli, Rosa Russo Jervolino) a mo-



strare uno scarso appeal, anche se probabilmente ciò rinvia a un offuscamento del «profilo personale» piuttosto che all'area di appartenenza.

Siamo comunque appena agli inizi. Quel che è certo, è che i commentatori di professione, gli editorialisti, l'opinione pubblica, attraverso i sondag-

gi, sono destinati a esercitare una pressione sui Grandi Elettori direttamente proporzionale alla minor capacità di indirizzo delle leadership dei partiti sui parlamentari.

E i primi ad accorgersene sono i grandi giornali: dalla Stampa a Repubblica al Corriere della Sera. State accorti.

«Ciampi? Sarebbe il candidato d'Italia»

Veltroni: niente proposte, il mio è solo un identikit che va bene anche per altri

CINZIA ROMANO

ROMA È bastato l'annuncio del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro di essere disponibile a dimettersi dopo il referendum (dando il via ai primi di maggio all'elezione del suo successore), per mettere sui blocchi di partenza candidati veri o presunti. Per una corsa in verità iniziata prima che lo starter desse il via ufficiale. Sgambetti e stratonate per i nomi finora più gettonati, il presidente del Senato Mancino e il ministro del Tesoro Ciampi. Una gran confusione tutta dentro la maggioranza a cui spetta indicare un candidato su cui trovare consensi anche nell'opposizione.

Ciampi, tampinato dai giornalisti a Bruxelles, si limita a dire di non aver avuto nessun contatto con chi ha avanzato il suo nome. «Naturalmente - ha detto il ministro del Tesoro - ringrazio chi mi ha fatto oggetto di tanta stima».

Il segretario dei Ds Veltroni ribadisce di non aver avanzato candidature ma di aver solo tracciato un identikit: un presidente convinto del bipolarismo e dell'innovazione istituzionale. «Un identikit che corrisponde ad una personalità come Ciampi, ma anche ad altri uomini e donne», spiega. La candidatura Ciampi divide la maggioranza? Per il segretario dei Ds, «Ciampi non potrebbe essere, per la sua statura, il suo ruolo e la sua autonomia politica, il candidato dell'Italia, del Paese». Il nome quindi del ministro del Tesoro per il segreta-



Il segretario della Quercia Walter Veltroni

Micozzi/Sintesi

rio dei Ds non è affatto bruciato: la candidatura non è stato avanzato ufficialmente, «anche se non posso smentire che Ciampi corrisponde al profilo di cui ho parlato».

Infatti, non è un mistero che ai Ds il nome del ministro del Tesoro piace e l'ipotesi circolava da tempo. Non volevano certo apparire come gregari di un nome che anche Prodi si apprestava a lanciare. Veltroni comunque invita la maggioranza a riunirsi per «formulare una proposta. Sono convinto che sia bene che non ci siano sponsorizzazioni da parte dei partiti».

Imbarazzati i chiarimenti di altri leader della maggioranza. Dini, che aveva bollato Ciampi come un candidato dell'estrema sinistra, nega di aver voluto «frenare un nome di grande prestigio come Ciampi». E aggiunge: «Ho solo detto che sarebbe preferibile che questa candidatura non fosse avanzata solo da una parte politica». Ma ormai la frittata è fatta, e comunque il ministro degli Esteri ribadisce di preferire la rielezione di Scalfaro. Dal suo canto Bertinotti, in un'intervista a Repubblica, dichiara di apprezzare il nome di Ciampi, utile, per «tornare allo spirito del 21

aprile», e sottolinea che «non si può ignorare neanche Prodi». Il leader di Rifondazione si scorda di spiegare perché allora ha fatto naufragare il governo Prodi: non era proprio Ciampi il ministro artefice di quella finanziaria da non far approvare?

Turbolenze ed indecisioni della maggioranza non dispiacciono all'opposizione. Fini su Ciampi rilancia il classico non comment. Niente nomi dal centro-destra che non ha i voti per un suo candidato, spiega il leader di An. Tocca alla maggioranza avanzare la candida-

tura «noi decideremo se partecipare all'elezione del capo dello Stato». Anche il capogruppo di Fi Pisanu ribadisce che il Polo prenderà in considerazione il nome che la maggioranza avanza nelle sedi opportune.

Il numero due della Lega, Bobo Maroni ammette che a livello personale Ciampi non dispiace. Ricorda di averlo incontrato nel '93, insieme a Bossi, quando era presidente del consiglio. «Ci confidò che la moglie aveva simpatie per la Lega. Ma se si schiera per il bipolarismo i nostri voti non li avrà mai. Il bipolarismo per noi sarebbe la morte, ci costringerebbe a schierarci, perdendo la nostra identità». La Lega, spiega Maroni, appoggerà un candidato che garantirà la riforma della Costituzione, «la legge elettorale non è materia di competenza del Quirinale. Se il futuro capo dello Stato vuole i nostri voti non deve schierarsi per il bipolarismo».

Per ora la Lega annuncia il suo secco no al presidente del Senato Mancino. «Perché dietro c'è l'accordo tra Ulivo e Polo per liberare la poltrona di palazzo Madama che Forza Italia vuole per sé. Noi siamo contrari al voto di scambio». Ma il suo pacchetto di voti la Lega lo vuol far contare. «Certo che vogliamo entrare nella partita del Quirinale - chiosa Maroni -. Ma se è un'operazione politica, frutto di un accordo e di un impegno serio sulla riforma costituzionale».

IL CASO

Nomi troppo in anticipo? È iniziata la transizione

GIGI MARCUCCI

ROMA «Siamo in una fase di transizione. Il vecchio non c'è più, il nuovo non c'è ancora... Marx avrebbe detto "è tempo di Bonaparte". Noi diciamo che è tempo di Bonino». Non rinuncia alla battuta Augusto Barbera, costituzionalista e promotore del referendum per l'abolizione della quota proporzionale. La gara per il Quirinale, finora la meno lineare delle competizioni politiche, è iniziata ufficialmente con l'annuncio delle dimissioni di Scalfaro. La novità è rappresentata dalla discussione a mezzo stampa sulle candidature: ma è vera novità? Non è sempre accaduto che nomi di possibili inquilini del Colle venissero proposti e in molti casi "bruciati" nel giro di pochi giorni? «L'idea che il nome che esce è bruciato è da anni 50, mentre stiamo andando verso l'elezione diretta del presidente», ha dichiarato ieri Walter Veltroni, segretario dei Ds che nei giorni scorsi non ha smentito una sua simpatia per la candidatura di Carlo Azeglio Ciampi.

«La proposta di Ciampi è una novità, indotta anche dalla candidatura di Emma Bonino», commenta Barbera.

Era il 29 giugno del '78, il Parlamento stava per eleggere Sandro Pertini. Emma Bonino chiese al presidente della Camera Pietro Ingrao di discutere candidature e programmi, ricevendo un fermo rifiuto: i regolamenti parlamentari non lo permettevano, le Camere funzionavano come seggio elettorale. Sono passati 21 anni e tre presidenti della Repubblica, i regolamenti sono sempre gli stessi, ma il costume politico forse sta cambiando. «Per esserne certi», dice Barbera, ricordando l'antico episodio, «bisognerà vedere chi andrà effettivamente a sedersi al Quirinale».

Certo è difficile pensare che tutto accada come negli anni più solidi della Prima Repubblica. I primi nomi proposti difficilmente sfuggivano ad "agguati" e veti incrociati. E la conclusione, agli occhi dei più, era molto diversa da quella che si poteva immaginare all'inizio della tornata elettorale. Non a caso la battaglia per il Quirinale è stata definita una roulette russa per i candidati. Quelle sedute, ricorda Barbera, assomigliavano in tutto per tutto a un conclave per la scelta del Papa, aperto da rituale invocazione dello spi-

rito santo. «Ci trovavamo lì senza sapere nulla, se non ciò che ci veniva comunicato dai giornali e dal gruppo parlamentare, che in genere si riuniva qualche ora prima del voto», racconta Barbera. «non c'era dialettica sulle candidature, era come se si decidesse ispirati dallo Spirito Santo». Negli ultimi 20 anni una sola elezione fu "istantanea", quella di Francesco Cossiga, abilmente sponsorizzata e gestita da Ciriaco De Mita. Molto più tormentata e lenta fu l'elezione del suo successore Oscar Luigi Scalfaro.

Che in questa occasione ci sia qualcosa di nuovo lo sostiene anche Leopoldo Elia, presidente del gruppo Ppi al Senato, prendendo spunto dalle dimissioni di Scalfaro. «Le dimissioni anticipate dalla carica presidenziale a una data non lontana da quella di scadenza del settennato non sono una novità, è invece nuova la procedura seguita in questo caso, giacché le dimissioni, atto personalissimo del presidente, vengono collegate ad una consultazione compiuta dal presidente della Camera con gli esponenti delle diverse forze politiche». La spiegazione, secondo Elia, va ricercata nel fatto che le dimissioni «sono finalizzate a stabilire una migliore consecutio temporum negli eventi di questa impegnativa primavera».

E probabilmente è proprio "l'impegnativa" stagione elettorale alle porte a provocare un cambiamento di costume politico. I banchetti per raccogliere le firme pro-Bonino sono sicuramente indotti da un clima favorevole a maggioritario ed elezioni dirette. Candidature ufficiali come quelle di Ciampi, l'invito dei leader dell'opposizione affinché la maggioranza proponga un solo nome (mentre prima si chiedeva una rosa di candidature possibili), rimandano indirettamente a competizione diverse da quella per il Quirinale. «Son d'accordo con Veltroni quando dice che fare un nome non equivale a bruciarlo», dice Antonio Soda, capogruppo diessino nella commissione Affari Costituzionali della Camera, nel momento in cui si indicano al paese alla platea dei grandi elettori figure che possono rappresentare un punto di equilibrio e di garanzia, si svolge un lavoro utile e positivo. Penso che si dovrebbe arrivare - se rimane l'elezione parlamentare del presidente - alla costituzione delle Camere in seduta comune non come immediato seggio elettorale, ma come sede di discussione, anche per le elezioni dei componenti "laici" del Csm e di quelli della Consulta. Ci farebbe fare un passo avanti in termini di chiarezza e trasparenza».

L'INTERVISTA

Soro: «Nessuna prevaricazione nella scelta altrimenti l'alleanza rischia la dissoluzione»

RAFFAELE CAPITANI

ROMA «Quando si parla di Quirinale è difficile trovare il timbro giusto. Il dibattito di questi giorni, con l'indicazione di nomi e dei relativi dissensi, non mi sembra ben impostato. La mia opinione è che si debba prima partire dai requisiti che deve avere il prossimo Capo dello Stato. E deve esserci un passaggio politico».

Antonello Soro, capo dei deputati popolari, pesa le parole. Lei parla di criteri. Ne può indicare qualcuno?

«Il Capo dello Stato che andiamo ad eleggere ha davanti lo scenario non facile di un sistema politico che non ha trovato ancora il punto di approdo. Anche nella prospettiva del consolidamento del bipolarismo, credo che per il prossimo settennato potrebbero alternarsi maggioranze e minoranze diverse. Il sistema politico italiano ha bisogno di grandi doti di equilibrio. Non basta dire che il Capo dello Stato deve essere una persona di grande prestigio, un democratico...».

C'è chi sostiene che debba essere

un bipolarista convinto. Certo, nessuno di noi vuole un Capo dello Stato che abbia nostalgia di un sistema politico diverso da quello su cui siamo orientati tutti noi. Però mi parrebbe più importante qualche altro requisito».

Per esempio? «Credo che sia indispensabile una grande sensibilità per i processi della politica. Il Capo dello Stato deve avere la qualità di capire cosa matura dentro e fuori il Parlamento. Non può essere uno indifferente e poco sensibile. Deve poi avere una competenza robusta sul funzionamento di questa complessa architettura che nell'attuale Costituzione viene assegnata ad una pluralità di istituzioni. Muoversi dentro questo sistema con competenza è la precondizione per favorire anche l'evoluzione del sistema e quindi la riforma della Costituzione».

Secondo lei, Ciampi ha queste doti?

Non è vero che per forza sul Colle debba esserci un cattolico. Però...

«Ciampi ha un grande prestigio interno e internazionale. Svolge egregiamente le funzioni di governo. Ma io credo che i requisiti cui mi riferivo si ritrovino più in altri uomini e in altre donne. Ciò non toglie che anche Ciampi appartenga alla rosa dei possibili candidati al Quirinale».

Su Ciampi e la massoneria?

«Trovo abbastanza antipatico che alcuni abbiano voluto mettere in campo un argomento di questo genere. Mi sembra un metodo tipico di quel «corridoismo» verso il quale non ho nostalgia. Abbiamo bisogno di un dibattito più sereno e più serio sui requisiti e sul complesso degli equilibri politici che si mettono in moto intorno all'elezione per il Quirinale».

Cosa intende per «equilibri politici»? Che se a Palazzo Chigi siede un uomo della sinistra, al Quirinale deve esserci un cattolico?

«Non svilupperei questo confronto in termini di un qualche scam-



sto non gioverebbe». Lei pensa che l'elezione del presidente della Repubblica possa avere delle ripercussioni sul quadro politico e creare scossoni nel governo?

«È un passaggio molto delicato. Questa è una fase in cui la maggioranza di governo vive una grande irrequietezza legata in parte all'imminenza delle elezioni europee, ma anche alla scomposizione dello schema dell'Ulivo. La questione Quirinale? Non c'è una conseguenza meccanica per cui si va a una crisi di governo; però una lacerazione di rapporti, un atto vissuto da qualcuno come prevaricante, in qualche modo introduce il germe della dissoluzione».

